

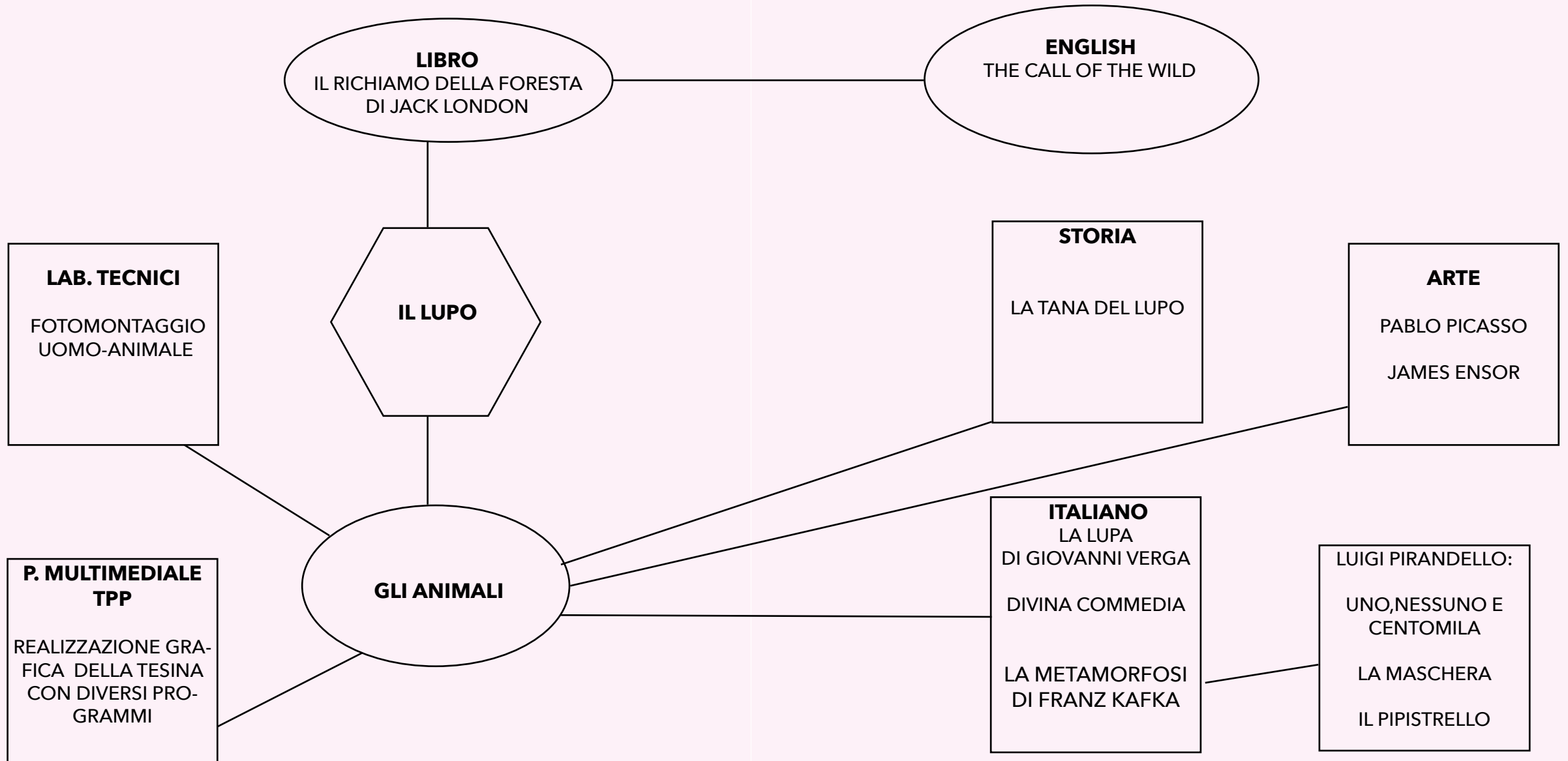
Toscani Alessandro Giovanni

A.S. 2018-2019
ISIS ZENALE E BUTINONE
TREVIGLIO

I COLORI SELVAGGI

*“Buck possedeva una qualità
necessaria alla grandezza, la fantasia”*

*Il richiamo della foresta
Jack London*



Il Richiamo Della Foresta

DI JACK LONDON

Il libro si apre con le peripezie di Buck, che trascorre la sua vita in modo sereno e spensierato, nell'agiata dimora presso la villa del giudice Miller, in California, a Santa Clara Valley. La sua vita trascorre felice ma anche monotona fino a quando, un bel giorno, il giardiniere di nome Manuel lo rapisce per venderlo ai commercianti di cani.

Il giardiniere lo rapisce poiché viene a conoscenza che nella regione del Klondike, in Canada, cresce la domanda di cani forti in grado di tirare le slitte, tutto ciò dovuto alla smania frenetica della "febbre dell'oro" a causa della scoperta di molti giacimenti in quella zona. Per questo motivo decide di vendere il povero Buck. Da lì in poi, la vita di Buck cambia drasticamente.

Il viaggio di Buck

Il malefico giardiniere vende il cane ad un uomo tutt'altro che gentile che lo spedisce su un vagone merci diretto a San Francisco. Successivamente, Buck viene affidato alle mani di altri commercianti

di cani che lo trasferiscono, sempre via treno, fino a Seattle.

Al suo arrivo, Buck viene preso in custodia e imprigionato da un uomo spietato che, in una sorta di magazzino, lo costringe ad ubbidire ai suoi ordini sotto i colpi di bastone infertegli.

Poi, il viaggio del povero Buck prosegue fino a nord, su nel Canada, per arrivare nel Klondike. In questo viaggio si trova insieme ad altri cani, tra cui la cagnetta di nome Curly. Buck, arrivato alla fine del viaggio, si trova ad affrontare tutte le drastiche problematiche che questo nuovo compito e il clima rigido gli propongono.

La situazione precipita quando la muta di cani appena sbarcata viene assalita da altri cani inferociti. Ad avere la peggio è l'amica cagnetta Curly, che viene uccisa. Buck è sconvolto dalla scena a cui assiste impotente. Ma ciò che è accaduto fa scattare in lui l'istinto di sopravvivenza.

Buck si ripromette di non farsi mai più schiacciare da nessuno e di far di tutto per portare sempre in salvo

il suo "pelo".



Il freddo e le difficoltà

Nel frattempo, Buck viene affidato a due postini che lavorano per il governo canadese che si chiamano Francois e Perrault. Viene impiegato come cane da slitta. Inizialmente, ha qualche difficoltà ad adattarsi alla nuova vita ma, in seguito, scopre di amare questa vita selvatica da cane da slitta, che gli fa conoscere solo "la legge del bastone e della zanna". Nel tempo, Buck impara a lottare contro gli avversari più temibili, procurandosi da solo il cibo e dormendo perfino sotto la neve nelle gelide notti invernali. Tra Buck e Spitz, il cane guida della squadra, si sviluppa sin da subito una violenta rivalità, che sfocia ben presto in un duello. Ad avere la meglio è Buck che uccide Spitz. Buck prende il suo posto come cane guida del gruppo. Grazie a lui il gruppo ottiene sempre dei tempi di percorrenza ottimi. La situazione prende una brutta piega quando, durante un viaggio, uno dei cani della sua muta si ammala e il conducente della slitta purtroppo si vede costretto a porre fine alla sua vita. I cani, essendo uno di meno, sono sempre più stanchi e stremati poiché costretti a trasportare carichi molto pesanti e per lunghi tragitti.

Gli ultimi padroni

I due postini decidono allora di riaffidare i cani, tra cui Buck, a un gruppo di cacciatori d'oro americani. I loro nomi sono Charles, Hal e Mercedes. Anche loro tuttavia si rivelano non all'altezza nel gestire la situazione. I tre partono per il loro viaggio sovraccaricando troppo la slitta. Ogni volta che la muta rallenta, continuano a percuotere i cani con le loro bastonate. Avendo pianificato nel peggiore dei modi il loro viaggio, a metà percorso, si trovano con il cibo per i poveri animali che inizia a scarseggiare.

Ad un certo punto le scorte di cibo terminano. Solo cinque cani su quattordici riescono ad arrivare fino al campo di John Thornton. A peggiorare ulteriormente e drasticamente la situazione ci pensa il ghiaccio. L'insidia del ghiaccio a un certo punto, risucchia uomini e animali. Il povero Buck viene salvato dal cercatore d'oro John Thornton. Buck ricambierà il favore salvando più volte l'uomo da morte certa. Buck così diventa il cane di Thornton.

Finale

Buck e il suo padrone si recano ad Est, alla ricerca di una miniera abbandonata ai margini di una foresta. Qui, Buck inizia a sentire "il richiamo della foresta". Decide di allontanarsi dal campo base di Thornton per dirigersi verso la foresta. Al suo ritorno all'accampamento, scopre che il suo padrone, insieme ad altri compagni, è stato ucciso da degli indiani Yeehats. A questo punto, il prode Buck, cerca la sua vendetta e uccide gli indiani Yeehats che avevano commesso quel terribile crimine.

Buck, ormai solo, decide di trascorrere i giorni che gli rimarranno da vivere nella foresta. Si unisce così a un branco di lupi, di cui in breve tempo diventa il capo branco.

The Call Of The Wild

BY JACK LONDON



The book is an adventure novel with shots and significant moments. There will be moments of tension and death.

The story is set in California city in a small town called "Holy Clara Valley". In this city there was a dog called "Buck". He was strong, courageous, half Bernard and half Pastor. He lived in the Miller judge's house where leads a calm and comfortable life until he is kidnapped by the gardener and sold to dog traders who teach him to obey under the stick strokes.

The dog is boarded in a ship to north Klondike, as a gold digger. His life is completely changed. He suffer a lot, but he adapts himself to this hard low

of new life. In this darkness he knew the light also.

Even though Buck saw the cruelty of man, unexpectedly he will find peace and love. His savior will take care him.

In the forest Buck begins to fell "The call of the forest" and then he decides to live in the forest. Together with a drove of wolves, of which the would become the leader.



La Lupa DI GIOVANNI VERGA



La protagonista dell'opera è la lupa. I compaesani la vedono come una persona che non è mai sazia, continuamente alla ricerca di esperienze o di compagni e non si fa problemi a sedurre uomini già sposati o molto giovani. Fra le righe, l'autore la descrive come una donna non più giovane, ma ancora piacente e molto vigorosa. Eppure sul suo volto si vedono i segni della sofferenza e della fatica, ma accompagnati ad un fascino particolarmente ammaliante.

La gnà Pina, detta la Lupa, viene vista dai compaesani come una persona priva di valori morali, affascinante, ma anche pericolosa. Morto il marito, la Lupa viveva sola con una figlia, Maricchia.

Un giorno, la gnà Pina stava mietendo il fieno e si innamorò di un bellissimo giovane di nome Nanni. Egli, in un primo momento, rifiutò le avances della donna, dicendo di voler sposare la figlia, poiché avrebbe portato in dote diverse cose. La gnà Pina costrinse la figlia a sposarlo e accettò di cedere alla coppia anche la casa, ma a condizione di poterci vivere, così da poter essere più vicina all'uomo di cui era innamorata.

Tutti i giorni, però, la gnà Pina cercava di sedurre Nanni, senza mai demordere. L'uomo rifiutò ripetutamente quegli approcci, ma alla fine il fascino della donna ebbe la meglio e cominciò fra i due una relazione sessuale, sotto gli occhi di tutto il paese.

Un evento drammatico, tuttavia, cambiò la situazione: Nanni fu colpito da un violento calcio di un mulo e stette in fin di vita per diversi giorni. In quella situazione gli passò tutta la vita davanti e ebbe modo di riflettere sui peccati che aveva commesso, primo fra tutti la relazione incestuosa con la Lupa e si pentì. Una volta guarito, ricominciò ad allontanare la suocera, che dal canto suo non smetteva di tormentarlo. La storia finisce con la morte della gnà Pina per mano di Nanni, che non riusciva a resistere al fascino della donna e decise di porre fine a quell'incesto nel sangue.

Il racconto scritto da Giovanni Verga si ispira al Verismo, che è un genere letterario che vuole descrivere la realtà in maniera acritica e oggettiva. In questo senso per "eclissi dell'autore" si intende un modo di scrivere impersonale e oggettivo, Verga parla attraverso la bocca e i comportamenti dei suoi personaggi, riportando anche il loro giudizio morale. In questo senso per "regressione linguistica" si intende l'utilizzo del dialetto sia nei termini che nella sintassi (cioè la posizione delle parole nella frase).

La Divina Commedia

DI DANTE ALIGHIERI

La Divina Commedia è un poema diviso in tre parti, chiamate cantiche (Inferno, Purgatorio, Paradiso), ognuna delle quali composta da 33 canti, tranne l'Inferno che contiene un ulteriore canto proemiale. Il poeta narra di un viaggio attraverso i tre regni ultraterreni che lo condurrà fino alla visione della Trinità, cioè di Dio.

Il viaggio nell'Inferno e nel Purgatorio rappresenta un viaggio attorno alla terra, rappresentata come una sfera composta da due emisferi: quello delle terre e quello delle acque.

Il viaggio nel Paradiso rappresenta, invece un viaggio simbolico nell'Universo.

Nel canto I dell'Inferno il poeta descrive sin dal primo verso la situazione narrativa, con lo smarrimento del protagonista nella selva del peccato, richiamando il lettore al significato morale che sarà centrale nel testo: il cammino dell'anima di ogni uomo, rappresentato dal pellegrino Dante, verso la salvezza può essere ostacolato da un periodo di traviamiento morale nel corso della propria vita.

Il poeta nella selva tenebrosa capisce di aver smarrito la strada verso la salvezza e cerca di lottare contro l'oscurità del peccato per raggiungere la redenzione della propria anima; ma Dante perde la speranza di salvarsi quando la sua strada sarà ostacolata da tre fiere: una lonza, un leone e una lupa.

Le tre fiere rappresentano tre vizi:

- la lonza, dal pelo macchiato e dal corpo flessuoso, è il simbolo della lussuria, il primo peccato di incontinenza, causata dal sopraffarsi del desiderio alla ragione;
- il leone è l'allegoria della superbia, peccato che non si trova nell'ordinamento morale dell'Inferno: la superbia insieme all'invidia sono ritenute da Dante il principio di ogni male, sono peccati naturali e preliminari a tutti gli altri e quindi già "incorporati" nell'animo degli uomini dopo il Peccato Originale;
- la lupa, simbolo della cupidigia e dell'insaziabile avidità degli uomini verso gli onori e i beni materiali: un peccato che non corrode solo l'anima degli esseri umani in quanto individui ma anche in quanto rappresentanti delle istituzioni civili ed ecclesiastiche.





La maschera

DI LUIGI PIRANDELLO

Fin dal primo Ottocento l'uomo si interrogava su cosa fosse la realtà e su cosa fosse l'apparenza; "persona" in latino significa letteralmente "maschera d'attore" ed indica il ruolo che viene recitato dall'uomo durante la vita di tutti i giorni, l'uomo è costretto a recitare e ad indossare una maschera per farsi accettare dalla società in cui vive.

Il concetto che Pirandello vuole mettere in primo piano è la ricerca continua della propria identità la quale non è possibile da individuare poiché in ogni individuo vi sono più personalità, l'autore sostiene la presenza di una maschera anzi per la precisione di più maschere che l'essere umano cambia e ricambia a seconda del luogo, della circostanza in cui si trova.

La maschera è uno dei temi fondamentali affrontati nei testi di Pirandello, essa diventa una sorte di metafora di un atteggiamento dell'uomo che assume in diverse situazioni e circostanze. Secondo Pirandello la vita dell'uomo è in continuo cambiamento, questo pensiero viene definito dallo stesso Pirandello come "vitalismo", tale definizione sta a significare un continuo cambiamento da uno stato all'altro, chiunque crede di essere "uno" sia per sé che per le persone che circondano l'individuo, ma la verità è che ci sono più individui diversi in ognuno di noi a seconda di chi ci guarda. Ciascuna di queste forme è una maschera, secondo l'autore l'uomo è quasi costretto ad indossare diverse maschere nella vita di tutti i giorni e questo è anche "causato" dalla società, egli infatti sostiene che la maschera indossata sia conforme a ciò che gli altri si aspettano da noi. Ognuno di noi quindi, indossa una maschera e continua a farlo fino a quando questa non diventa una "maschera di piombo" dalla quale il soggetto cercherà di liberarsi come se fosse una vera e propria trappola, tuttavia quando l'uomo riesce a levarsi la maschera viene visto da coloro che lo circondano come un uomo diverso, rifiutato e talvolta definito pazzo. Spesso indossiamo una maschera per la paura di non essere capiti o per non essere esclusi, costruiamo una falsa identità a seconda di chi abbiamo davanti nascondendo quindi la nostra vera personalità. Una delle opere che rispecchia pienamente il pensiero di Pirandello sulla maschera è *Uno, nessuno, centomila* uno dei suoi romanzi più famosi pubblicato nel 1926. Per Pirandello la maschera è una sorta di mistero ed è ciò che ci permette di conoscere una persona.

Il tema centrale del romanzo è quello dell'identità, o per meglio dire delle molteplici identità dell'io narrante, che, ricorrendo spesso al monologo tra sé e sé, indaga sulle molte sfaccettature della propria intima natura. E a questa autoanalisi introspettiva, si accompagnano sempre le tinte del grottesco, che invita a riflettere (spesso amaramente) sulla condizione umana.

Inizialmente Vitangelo Moscarda, il protagonista dell'opera (Gengé per gli amici), ci viene presentato come un uomo del tutto comune e normale, senza nessun tipo di angoscia né di tipo esistenziale né materiale. Conduce una vita agiata e priva di problemi grazie alla banca (e alla connessa attività di usuraio) ereditata dal padre.

Un giorno questa piatta tranquillità viene però turbata: l'elemento disturbatore è un banale e innocente commento pronunciato dalla moglie di Vitangelo riguardo al fatto che il suo naso penda un po' da una parte. Da questo momento la vita del protagonista cambia completamente, poiché Gengé si rende conto di apparire al prossimo molto diverso da come egli si è sempre percepito. Così decide di cambiare radicalmente il suo stile di vita, nella speranza di scoprire chi sia veramente, e a quale proiezione di sé corrisponda il suo animo.

Nel processo di ricerca per trovare sé stesso compie azioni che vanno contro a quella che era stata la sua natura sino a quel momento: sfratta una famiglia di affittuari per poi donare loro una casa, si sbarazza della banca ereditata dal padre (inimicandosi ovviamente familiari e parenti) e inizia ad ossessionare chi gli sta vicino, con discorsi e riflessioni oscure che lo fanno passare per pazzo agli occhi della comunità.

La situazione si aggrava al punto che la moglie abbandona la casa coniugale, e, insieme ad alcuni amici, inizia un'azione legale contro Vitangelo col fine d'interdirlo. Gli rimane fedele in un primo momento solo un'amica della moglie, Anna Rosa, che poco dopo però, spaventata dai ragionamenti di Vitangelo, arriva addirittura a sparargli, senza ucciderlo ma ferendolo in modo serio.

Uno, nessuno e centomila

DI LUIGI PIRANDELLO

Vitangelo, il cui "io" è ormai completamente frantumato nei suoi "centomila" alter ego, sembra trovare una tregua ai propri patimenti solo nel confronto con un religioso, che lo sprona a rinunciare a tutti i suoi beni terreni in favore dei meno fortunati. Rifugiatosi nell'ospizio ch'egli stesso ha donato alla città, riesce così a trovare un po' di pace e di serenità solo nella fusione mistica con il mondo di Natura, l'unico in cui egli può abbandonare senza timori tutte le "maschere" che la società umana gli ha a mano a mano imposto.

Il romanzo è composto da otto capitoli condotti dalla voce narrante di Gengé stesso. All'umorismo, che segue tutta la narrazione, si aggiunge la dimensione grottesca, che descrive la progressiva follia di Vitangelo e la distorsione della realtà.



Il pipistrello
da Novelle per un anno
 DI LUIGI PIRANDELLO



La novella racconta lo svolgersi di una rappresentazione teatrale che ogni sera viene sconvolta dall'irruzione di un pipistrello sulla scena.

I personaggi presenti sulla scena sono: il Capocomico, il Commendatore, Gastina, l'alto prelato, Livia, il Segretario, il figlio prelato.

Il tema centrale del racconto si gioca nella differenza fra finzione e realtà. La finzione è data dal copione recitato dagli attori e la realtà è rappresentata dal pipistrello, che sconvolge completamente gli equilibri del racconto.

Gastina sostiene che bisogna tener conto della realtà che irrompe sulla scena, anche se ne è estranea, perchè in questo modo la commedia diventa reale. Il Capocomico voleva che il pipistrello venisse ignorato perchè la sua presenza non era prevista nel copione.

Durante l'ultima rappresentazione, il personaggio di Gastina sviene realmente all'arrivo del pipistrello sulla scena. Questo avvenimento reale trasforma la commedia da fallimento annunciato ad un vero e proprio successo. La rappresentazione viene interrotta, poichè l'attrice non rinviene.

La funzione del pipistrello nel racconto è quello di disturbare il procedere normale delle scene e riporta tutto ciò che sta accadendo dalla finzione del teatro alla vita reale. Porta, dunque, a riflettere su ciò che è vero e ciò che non lo è.

La novella si conclude con la decisione del Capocomico di non riproporre più la rappresentazione. La commedia, infatti, già dalle prime scene aveva mostrato che non avrebbe avuto successo e solo l'irrompere del pipistrello e il reale svenimento di Gastina avevano risollevato le sorti della rappresentazione. Ci si rese conto che sarebbe stato impossibile riproporre la stessa situazione, nello stesso momento e con le stesse caratteristiche di realtà, quindi si decise di sospendere le repliche.

Franz Kafka

La metamorfosi

Franz Kafka è l'autore delle metamorfosi, è nato a Praga il 3 luglio del 1883 da una famiglia di origine ebraica. E' il maggiore di sei figli, sottomesso all'autorità di un padre anaffettivo, argomento che emergerà più volte nell'opera letteraria dello scrittore.

La Metamorfosi è uno dei suoi romanzi più famosi. Il protagonista del racconto è Gregor Samsa; Gregor è un agente di commercio, unico a sostenere economicamente la famiglia.

Una mattina, Gregor, cerca di alzarsi dal letto e si accorge di non poterlo fare perché si è trasformato in uno scarafaggio.

In un primo momento i suoi familiari ed il suo capo si arrabbiano per il ritardo di Gregor, una volta constatata la metamorfosi provano ribrezzo.

Ciò che più preoccupa Gregor è il fatto di fare ritardo a lavoro e di perdere il treno, che ogni giorno prendeva all'alba, quasi incurante della trasformazione che lo ha colpito.

Il cambiamento di corpo avviene in un momento e all'inizio Gregor si accorge solo di non potersi alzare dal letto. Solo dopo tanti giorni la trasformazione anche mentale si compie completamente. Per esempio la prima cosa di cui si accorge, oltre a non potersi muovere a causa della trasformazione del corpo, è che non ha più gli stessi gusti di prima, ama le briciole e gli avanzi maleodoranti; si accorge le persone intorno a lui non capiscono quello che dice; lentamente anche la sua capacità di visione cambia, vede in maniera grigia e sfocata e non riesce più a vedere il paesaggio fuori dalla finestra.

Gregor pensa come un uomo e sente come un uomo: si preoccupa della condizione economica della famiglia, si preoccupa di non spaventare la sorella o la madre, spera che la madre vada a fargli visita, si preoccupa di perdere il lavoro.

La madre si dispera, ma decide di non entrare più nella stanza del figlio; il padre si arrabbia a tal punto che gli lancia qualcosa contro; la sorella, pur provando ribrezzo per l'aspetto assunto dai fratelli, è l'unica ad intenerirsi ed ad aiutarlo, in un primo momento, dandogli da mangiare, selezionando le cose che possono far più gola ad uno scarafaggio.

Il racconto termina con la lenta morte di Gregor che solleva la famiglia dal peso della sua metamorfosi. Risollevata la situazione economica, decidono dunque di cambiar casa.



La differenza fra l'isolamento del protagonista di "Uno nessuno e centomila" di Pirandello e quello del protagonista della "Metamorfosi" è che Vitangelo Moscarda, protagonista di "Uno, nessuno e centomila" sceglie l'isolamento dalla società, a differenza di Gregor che vi è costretto.

Nell'opera di Pirandello la "verità" della condizione del protagonista non è oggettiva, ma è sempre diversa e negli occhi di chi la osserva. La condizione di Gregor è oggettiva anche se fuori dal normale e tutti la vedono allo stesso modo. Mentre in Pirandello la follia è nella testa del protagonista, in Kafka è nella stranezza stessa della situazione.

Hitler e il Nazismo

Origini.

Il Nazismo nacque in Germania in seguito alla grave crisi economica e alle tensioni sociali, che erano sorte dopo la sconfitta della I guerra mondiale. Il trattato Versailles stabilì che la Germania doveva pagare tutti i debiti di guerra e, subire l'occupazione militare francese nel bacino della Ruhr, una delle zone più importanti per l'economia della Germania. Questo portò al tracollo economico con un'inflazione spaventosa e un altissimo numero di disoccupati. Crebbero movimenti di protesta sempre più forti e le potenze occidentali fecero ben poco per controllare la situazione politica tedesca. Dopo le prime tendenze democratiche, infatti, la situazione volse verso sempre più accentuati estremismi di destra e di sinistra e alla rinascita di un nazionalismo sempre più aggressivo con desideri di rivincita sulla Francia e sul trattato di Versailles.

La crisi economica del 1929 aggravò ancora di più la situazione economica della Germania che si stava appena riprendendo e rese ancora più difficile il pagamento dei debiti nonostante fossero stati ridotti.

Ascesa al potere di Hitler.

Il partito Nazista nacque negli anni 20, ma raggiunse un alto numero di seguaci solo dopo il 1930. Era capeggiato da Adolf Hitler, il quale era già stato protagonista di una rivolta d'estrema destra nel 1923 a Monaco di Baviera, che gli procurò solo una leggera condanna. Egli riuscì a sfruttare questi problemi e crearsi consensi sempre più ampi alleandosi con i monarchici conservatori. Hitler accusò il trattato di Versailles e gli ebrei di essere la causa della crisi della Germania, e promuoveva il ritorno di una nazione forte e dominatrice sull'Europa con un "terzo reich".

Egli acquistò potere anche grazie all'appoggio dei grandi industriali degli ambienti militari e conservatori che vedevano nel nazismo un modo per contrastare i movimenti socialisti e comunisti che in quel periodo avevano un seguito considerevole. In occasione dell'incendio del Parlamento accusò i comunisti e ottenne l'appoggio dei partiti conservatori. Così dopo le elezioni che videro un successo per i nazisti, Hitler è chiamato da Hindenburg, il presidente della repubblica, un conservatore, a formare il governo nel gennaio del '33.

Si trattò di un governo di coalizione tra nazisti ed esponenti conservatori.



Egli raggiunse presto i pieni poteri dittatoriali assumendo tutte le cariche più importanti, anche quella di presidente della repubblica. Non appena al potere instaurò un regime nazista, che ispirandosi al fascismo di Mussolini in Italia, limitava le libertà personali ed eliminava gli oppositori. Furono cancellati la libertà di stampa, di sciopero, tutti gli altri partiti furono messi al bando e tutte le attività furono controllate dal regime. Assunse il titolo di "Führer" (condottiero), e si sbarazzò anche di alcuni suoi sostenitori come le SA (reparti d'assalto) le squadre armate che, come le "camicie nere" in Italia, gli avevano permesso di conquistare potere con atti di violenza. Egli instaurò delle milizie militari le SS (schutz staffeln, squadre di protezione) e una polizia segreta di stato (GESTAPO) che direttamente ai suoi comandi dovevano eseguire le più spietate operazioni di "pulizia" degli oppositori creando un clima di terrore.

Col tempo le persecuzioni aumentarono: vennero deportati nei campi di concentramento fino ad arrivare alla "soluzione finale" cioè all'eliminazione fisica per "purificare la Germania".

Durante la guerra l'espansione della Germania nazista sull'Europa portò con sé il suo antisemitismo. Nei territori dell'Europa orientale, dove gli ebrei erano più numerosi, vennero creati nelle città dei ghetti. Qui gli ebrei erano isolati dal resto della città, costretti a portare sugli abiti la Stella di Davide gialla, e a vivere in condizioni di sovraffollamento e denutrizione.

Il più famoso fu il ghetto di Varsavia nel quale scoppiò una rivolta nel 1943 che venne repressa nel sangue dai nazisti: oltre 56.000 ebrei vennero uccisi e il ghetto venne distrutto. Il razzismo e l'antisemitismo tedesco arrivarono anche in Italia dove il regime fascista emanò le leggi razziali nel 1938 che appunto avevano come principale bersaglio proprio gli ebrei che anche qui rimanevano esclusi e discriminati dalla vita pubblica e sociale.

Molti intellettuali, politici e scienziati, riuscirono a scappare verso gli stati più democratici come Inghilterra e Stati Uniti, ma per chi rimaneva ed era un oppositore o un ebreo venne messo a tacere o eliminato. Anche libri, opere artistiche, cinema, musica che in qualche modo contenevano idee contrarie al regime vennero eliminati, tutto doveva essere in regola con l'ideologia del regime.

9 campi di concentramento

L'atrocità del nazismo raggiunse il suo apice nei campi di concentramento dove furono rinchiusi tutti gli oppositori al nazismo, politici, prigionieri di guerra, omosessuali, zingari, oltre agli ebrei. Per questi ultimi fu riservato il trattamento peggiore: in condizioni di vita disperata, sfruttati al limite della resistenza umana.

Nei campi di sterminio furono provate le torture terribili: dagli uomini usati come cavie negli esperimenti scientifici per provare nuove armi, veleni, farmaci per studiare la resistenza al dolore agli stermini di massa nelle camere a gas o nei forni crematoi. I campi di concentramento erano diffusi in tutta l'Europa sottoposta al dominio tedesco, fra i lager più tristemente famosi ci sono quelli di Auschwitz, Dachau, Buchenwald, Mauthausen. Anche in Italia c'erano dei campi di concentramento: la Risiera di San Sabba e Fossoli. Solo il bisogno di manodopera per la guerra che si avviava verso una sconfitta per la Germania, li salvò dallo sterminio totale, e in ogni modo alla fine della seconda guerra mondiale ben 6 milioni di ebrei erano stati sterminati dal nazismo.

9 Ideologia: l'antisemitismo

Ciò che caratterizzò di più il nazismo fu il culto della razza ariana che voleva la stirpe germanica dominare e comandare su tutte le altre considerate inferiori, come simbolo della Germania ariana venne adottata la Svastica. Con grandi operazioni di propaganda, si esaltarono le masse all'odio razziale e al militarismo più violento. Il culto della razza ariana era impartito fin dalle scuole e anche a livello scientifico si fornivano continue prove della superiorità biologica dei tedeschi. Anche l'organizzazione sociale era improntata all'autoritarismo più assoluto di stampo militare per cui tutti dovevano obbedire al proprio superiore. In ogni fabbrica, organizzazione pubblica c'era un piccolo Führer. Gli ebrei furono al centro di questo odio razziale e subirono le più spietate conseguenze del regime nazista. Essi iniziarono già dal 1933 ad essere esclusi dalla vita pubblica, venivano trasformati nel rifiuto della società, e venne tolto loro ogni diritto. Le leggi di Norimberga, approvate nel 1935, privavano gli ebrei di quasi ogni diritto e libertà: Vennero proibiti i matrimoni misti, le attività commerciali e sottoposti ad azioni di violenza da parte delle SS come nella famosa notte dei cristalli nel mese di novembre del 1938, quando tutti i negozi degli ebrei vennero distrutti e saccheggati.



Pablo Picasso

L'INFLUENZA DELL'ARTE AFRICANA

L'arte africana conobbe nel corso dei primi anni del Novecento una grande fortuna e diffusione soprattutto grazie all'impulso di alcuni artisti, come Picasso, Modigliani, Matisse, e in generale gli artisti delle avanguardie, che collezionarono e studiarono con passione le maschere e le sculture del "continente nero". Agli artisti dell'Occidente piaceva dell'arte africana soprattutto il linguaggio potente, stilizzato e fortemente espressivo. Le figure femminili suggerivano armonia e fertilità, mentre le figure maschili o di animali esprimevano forza e maturità.

Un grande artista che prese molto dall'arte africana è sicuramente Pablo Ruiz y Picasso.

Pablo Picasso è stato un pittore, scultore di fama mondiale, considerato uno dei maestri della pittura del XX secolo.

L'arte africana, per Picasso, voleva anzitutto dire spontaneità, fedeltà agli istinti e alle passioni, ma anche superamento delle tradizionali leggi prospettiche. Egli seppe cogliere nell'arte africana l'espressione di un diverso rapporto tra uomo e natura, dato da immediatezza, semplicità e sintesi delle forme. Il linguaggio della scultura africana, in particolare, era costruito su segni codificati: un rettangolo per la bocca, un cilindro per gli occhi, un foro delle narici per il naso, e così via.

A Picasso non è mai importato nulla del contenuto etnografico delle sculture africane. Egli s'interessò unicamente delle forme, contro i canoni accademici (quelli del realismo borghese e aristocratico) che non voleva più rispettare. Picasso intuì tutta la carica emotiva che maschere e statue di quel continente offrivano per cercare e trovare nuove concezioni dell'arte: "L'opera deve creare forme, non imitarle.

E questo, lo scultore africano l'ha sempre saputo".

Come tanti altri, anche Picasso collezionò oggetti africani, tanto da riempirne i suoi atelier: in essi scopriva «sempre nuove possibilità di espressione formale», che fu l'ossessione della sua vita. A partire dal 1907, soffrì quella che è stata definita la "crisi nera", dopo aver visitato il Musée de l'Homme ed essersi sentito affascinato dal carattere concettuale e simbolico delle statue africane.



Nella produzione artistica di Picasso si distingue proprio il “periodo africano” (1907-1909). Se ne considera l’inizio il quadro *Les demoiselles d’Avignon*. Le idee sviluppate in questo periodo portano alla successiva fase cubista e *Les demoiselles d’Avignon* è il dipinto che mostra i primi esperimenti del pittore in questa direzione.

Nell’opera di *Les Demoiselles d’Avignon*, Picasso, attraverso l’abolizione di qualsiasi prospettiva o profondità, abolisce lo spazio: si simboleggia perciò

una presa di coscienza riguardo ad una terza dimensione non visiva, ma mentale. Nella

realizzazione delle figure centrali Picasso ricorda la scultura iberica, mentre nelle due figure di destra è evidente l’influsso delle maschere rituali dell’Africa. La struttura dell’opera è data da un incastro geometricamente architettato di piani taglienti, ribaltati sulla superficie della tela quasi a voler rovesciare gli oggetti verso lo spettatore, coinvolto direttamente dallo sguardo fisso delle figure femminili e dall’idea che la natura morta scivoli quasi fuori del quadro. L’immagine si compone di una serie di piani solidi che si intersecano secondo angolazioni diverse, non vi è separazione tra un corpo e un altro.

James Ensor

Li introdusse entrambi nel 1887. Nel 1888 creò la sua opera più famosa “L’entrata di Cristo a Bruxelles“. Sono brutte, demoniache e spettrali le sue maschere: «Queste maschere piacevano molto anche a me, perché offendevano quel pubblico che non mi aveva compreso per niente», scrisse l’artista.

Il tratto distintivo dell’artista belga consiste proprio nell’adottare la volgare maschera carnevalesca, priva di qualsiasi raffinatezza ed utilizzarla per sottolineare il lato più brutale e deformato dell’umanità. Le maschere appunto. Quelle che sua madre vendeva, sotto carnevale, nel proprio negozio e che tutta la città di Ostenda indossava in occasione del *Bal du rat mort*. Maschere che il pittore dipinse ossessivamente creando quadri dai colori sempre più sgargianti, dalle pennellate sempre più furiose, i cui soggetti, con o senza maschera, diventano caricature. Le maschere di Ensor – ridotte ai minimi termini nella loro rappresentazione fino ad assumere, in alcuni casi, la forma scarnificata del teschio – non celano proprio nulla ma rivelano la peculiare, gioiosa e spensierata ferocia di ognuno.

Le tele di Ensor, animate da toni macabri, da spettri e da elementi magici, sono connotate dal gusto del sarcasmo, della farsa e dello humor nero: Ensor ci offre l’immagine di un mondo dove tutto è rifiuto delle regole, dubbio ed angoscia.

L’individuo sparisce di fronte alla collettività che, per l’artista, corrisponde all’atto di assumere una maschera la quale, a sua volta, non può esistere in solitudine, ma richiede che venga assunta da molte persone capaci di essere coesi e di trovare così un destino comune: la folla.

Venne arrestato dai tedeschi durante la Prima Guerra Mondiale per aver ritratto l’imperatore tedesco Guglielmo II come un avvoltoio.



Nato in Belgio nel 1860, Ensor è considerato uno dei precursori dell'espressionismo nell'arte belga. Le sue opere possono essere accostate a diverse correnti artistiche, senza tuttavia rientrare a pieno titolo in nessuna di esse e, forse, questo è uno degli aspetti più interessanti dell'arte di Ensor. Ma la pittura per Ensor fu incredibilmente il suo secondo lavoro, infatti, la sua fonte di mantenimento principale era il negozio di souvenir che apparteneva alla famiglia di sua madre da generazioni.

E pensare che, nell'arco della sua lunga vita, Ensor ha realizzato circa 900 dipinti, 4000 disegni e 133 acqueforti, nonché alcune litografie. Addirittura egli interruppe i suoi studi all'Accademia dell'Arte di Bruxelles dopo pochi anni poiché stufo di copiare dai grandi maestri – procedimento questo che, a suo parere, richiedeva poca creatività e quindi colpevole di bloccare il suo estro; Ensor paragonò i suoi anni all'Accademia a quelli della prigionia.

I colori sgargianti, la forte

presenza di simbolismo, il perenne conflitto tra uomo e natura sono solo alcuni dei temi da lui presi in considerazione. Certamente, ciò che più contraddistingue i quadri di Ensor è la perenne rappresentazione di maschere carnevalesche e di teschi. Di divertente e allegro le sue maschere non hanno nulla, anzi, sono grottesche e rappresentano per lui la stupidità umana.

